

rino, Einaudi, 1979) e di Judith Chubb su Palermo (*Patronage, Power and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982). Nel 1959, *Primitive Rebels* di Eric Hobsbawm (Manchester, Manchester University Press) s'occupò per primo della mafia, equiparando i mafiosi ai ribelli amici dei poveri e trattando la mafia come fenomeno premoderno destinato a svanire. Henner Hess (*Mafia. Le origini e la struttura*, Roma-Bari, Laterza, 1973), Anton Blok (*The Mafia of a Sicilian Village 1860-1960. A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, New York, Harper & Row, 1975; trad. it. *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1890. Imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Edizioni di Comunità, Einaudi, 2000), Jane e Peter Schneider (*Il caso Sciascia: Dilemmas of the Anti-Mafia movement in Sicily*, in *Italy's Southern Question: Orientalism in One Country*, a cura di Jane Schneider, Oxford, Berg, 1998) smontarono tale tesi, dando divergenti spiegazioni sulle origini e la natura della mafia. Nei tardi anni settanta la diffusione della criminalità organizzata corrispose a una crescente convergenza delle analisi d'osservatori italiani e stranieri il cui interesse però calò dagli anni ottanta: il Sud divenne un aspetto o della politica italiana o dello sviluppo regionale europeo. Ad esempio Robert Putnam in *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy* (Princeton, Princeton University Press, 1993) diede poco spazio al Sud appiattendone le differenze interne e ignorò quarant'anni di studi riproducendo le tesi di Banfield. Contemporaneamente, finito l'intervento straordinario, nelle amministra-

zioni locali avvennero trasformazioni che rallegrarono gli intellettuali progressisti meridionali, benché il divario con il Nord s'aggravasse. Nell'*addendum* Davis nota ulteriori peggioramenti nel Sud dal 2000 al 2005; la mafia s'è internazionalizzata, perciò non condivide l'ottimismo dell'unico libro straniero recente sulla mafia (Jane e Peter Schneider, *Reversible Destiny. Mafia, Antimafia and the Struggle for Palermo*, Berkeley, University of California Press, 2003).

È un libro ricco d'analisi e dati preziosi, che affronta da angolature complementari i progressi e gli ostacoli della democrazia italiana nei loro meccanismi ed effetti: modalità, limiti e strumentalizzazioni della maturazione socio-politica, clientelismo, partitocrazia, blocco del sistema politico, mafia, Tangentopoli e ascesa di Berlusconi & Co. Elencando i temi importanti esclusi dal libro (pp. 83-84), Woolf non nomina la strategia della tensione o gli "anni di piombo". Siccome contribuirono non poco al cambio di guardia e al revisionismo, tanto opportunamente esplorato dallo stesso Woolf, è un'omissione che spicca nel libro un po' come il proverbiale elefante in salotto: lo s'intravede ogni tanto, ma se ne dice poco, sebbene solo Gilbert simpatizzi con Lega e Berlusconi. E Alleanza nazionale? Gilbert non ne parla. Ma, scrive Woolf, che invece ne parla, il libro non aspira a completezza. Inoltre, come cogliere nella loro profondità gli intrecci delle direttrici di processi storici la cui cristallizzazione è ancora in corso? La storia contemporanea ha i suoi limiti e il presente è luogo di lotta e speranza.

Giovanna Farrell-Vinay

L'esilio e il ritorno I giovani scrittori bosniaci e la memoria del genocidio

Maria Bacchi

Maria Zambrano ha scritto: "L'esiliato. È il divorato, divorato dalla storia. Ma la storia non opera mai pulitamente, e quando divora non strappa il cuore come il sacerdote azteco — tut-

ta un'arte — per offrirlo al sole, al sole della storia" (*I beati*, Feltrinelli, Milano, 1990, p. 34.)

La storia ha iniziato a divorare Elvira Mujčić, bosniaca, l'anno stesso della sua nascita, il

1980: l'anno della morte di Tito, l'inizio di quella che Pedro Ramet chiama la Jugoslavia dell'*apocalypse culture* (*Apocalypse Culture and Social Change in Yugoslavia*, in *Yugoslavia in the 1980s*, a cura di P. Ramet, Boulder, Westview Press, 1985). In quasi tutti i racconti di chi è nato dopo il 1945, Tito gode dell'assoluzione collettiva riservata al padre morto prima di una catastrofe.

Nostalgia di un paese scomparso, di una città distrutta dal genocidio, di corpi amati dispersi nelle fosse comuni, dell'infanzia irrimediabilmente rubata: *Al di là del caos. Cosa rimane di Srebrenica*, di Elvira Mujčić (Roma, Infinito Edizioni, 2007, pp. 111, euro 12), è il racconto velocissimo, musicale, tormentoso di una giovane vita che oscilla tra un presente che sa vibrare di gioia e un passato traumatico e pervasivo che affiora in tutte le forme della memoria e del ricordo.

Nel 1992, quando inizia la guerra in Bosnia, Elvira ha 12 anni. Srebrenica, che Milošević e Karadžić vogliono etnicamente ripulita, viene subito assediata dai serbo-bosniaci. La primavera inizia con giorni di terrore quotidiano, di massacri imprevisi e apparentemente incomprensibili. Il 18 aprile iniziano i bombardamenti, ma Elvira è già partita il 16: "Era la prima fine, quella, la prima morte della mia vita, il primo punto di non ritorno" (p. 31). Poi il campo profughi, in Croazia. I croati le appaiono, nella loro normalità, alti, belli e biondi, scolpiti dal mare; i profughi bosniaci sono una specie di feccia nel ghetto, resi psicologicamente instabili dalla guerra e dallo sradicamento. Ma per la bambina Elvira nemmeno il campo è un dramma; le sembra, anzi, una sorta di tregua. "E il problema non è nemmeno stato andare in Italia" quando, nell'autunno del 1993, dopo l'esplosione violenta del conflitto tra croati e bosgnacchi (cioè i cittadini della Bosnia Erzegovina di tradizione musulmana) in Erzegovina, il governo Tudjman scaccia da un giorno all'altro i profughi musulmani dalla Croazia. Eppure quell'Italia non è facile per la ragazzina derisa dai coetanei perché non capisce la lingua. "Il dramma è stato quando

hanno firmato il trattato di pace e tutto quello che non era stato un problema fino a quel giorno, perché comunque era speranza nella fine della guerra, perché comunque era una situazione precaria, si è mostrato nel suo essere definitivo" (p. 74).

Dayton, novembre 1995. Srebrenica viene assegnata dagli accordi di pace alla Repubblica Srpska, una delle due entità che compongono la nuova Bosnia Erzegovina nata dalla pulizia etnica. Pochi mesi prima, tra l'11 e il 19 luglio, la città di Elvira era stata teatro del massacro di 8.000 maschi musulmani: il padre e lo zio di Elvira finiti come gli altri, sotto gli occhi del mondo e sotto la protezione dei Caschi Blu olandesi. Le telecamere di tutto il mondo riprendono la fine dell'assedio: il colonnello olandese Karremans che stringe la mano a Mladić; Mladić che ipocritamente rassicura le migliaia di uomini e donne stipati nella base Onu di Potočari. Poco prima di consegnarsi alle truppe Onu e di essere ammazzato dai serbi, il padre di Elvira, a sua volta, tenta di rassicurare moglie e figli via radio: non ci può accadere niente, siamo sotto gli occhi dell'intero pianeta. Il resto è l'ossessione di una morte senza corpo, di un corpo senza tomba, di un lutto senza certezze. Per le donne di Srebrenica, come per le madri di Piazza di Maggio, come per i sopravvissuti alla Shoah, come per i Tutsi ruandesi scampati al massacro. Il resto sono le fosse comuni, il tanfo della morte che non ti si stacca più di dosso, il tormento di ricostruire le ultime ore di un uomo amato, la fatica di morire in quel caldo di luglio, il desiderio paradossale che nessuno trovi le sue ossa perché non muoia anche la speranza di ritrovarlo, il bisogno di una tomba su cui piangerlo.

L'11 luglio 1995 la catastrofe si trasforma in una tragedia trasmessa dalle televisioni di tutto il mondo; da quel giorno i fantasmi cominciano a popolare i giorni e le notti di Elvira.

L'inizio del nuovo millennio la vede vivere intensamente in una città universitaria italiana; si laurea in Lingue e letterature straniere, nella sua mente discute animatamente di teatro con

Brecht e “il caro, vecchio, crudele Artaud”, mentre l’amicizia e l’amore le rinviano continui, spesso difficili, riflessi di se stessa e le canzoni dei Pink Floyd, di Goran Bregović, dei Cranberries scandiscono la sua vita fino a regolare il flusso e l’intensità dei ricordi. Che affiorano come insorgenze improvvise, con punte dolorose che si intensificano e tessono tra loro una trama in cui passato e presente sempre meno si distinguono. Elvira sprofonda in una danza vorticoso in cui si perde “nelle viscere sparse di una storia tragica”, per usare le parole di Maria Zambrano; la quale individua la soglia in cui l’essere profughi diventa esilio: “Nello sradicamento si sente senza terra, la sua come un’altra straniera in grado di sostituirla. [...] Il trovarsi sradicati fa sentire non l’esilio ma, prima di tutto, l’espulsione. E poi, poi l’incolmabile distanza e l’incerta presenza fisica del paese perduto. E qui comincia l’esilio, il sentirsi ormai sull’orlo dell’esilio” (M. Zambrano, *I beati*, cit., p. 32).

Saranno la psicoterapia, i rapporti d’amore, ma soprattutto un autonomo percorso a ritroso verso il luogo delle origini a salvarla.

Elvira torna a Srebrenica l’11 luglio 2005, a dieci anni dal massacro. Tutto quello che ritrova è irrimediabilmente cambiato, compresa la possibilità di convivenza tra serbi e bosgnacchi. Visita il memoriale dove i primi 600 degli 8.000 corpi assenti hanno trovato sepoltura. Nei luoghi del genocidio, passato e presente ancora una volta si sovrappongono fino a darle la sensazione che mai più avrebbe potuto respirare liberamente. “Cammina il rifugiato, tra macerie. E in esse, tra di esse, le macerie della storia. La Patria è una categoria storica, non così la terra né il luogo. [...] La sepoltura senza cadavere è una delle ‘architetture’ della storia” (M. Zambrano, *I beati*, cit., p. 43). Ed è la storia, con le sue tracce visibili, che mostra a Elvira la via di una possibile rinascita. Durante le sue angosciose peregrinazioni per Srebrenica in cerca delle tracce della propria infanzia, un percorso in cui tutto diventa simbolo ed evocazione, si riscuote vedendo nella sua vecchia scuola, al posto dei disegni dei bambini e del-

l’immagine di Tito, i ritratti degli eroi nazionali serbi, le scritte solo in cirillico (“come se noi altri non fossimo mai esistiti, come se la pulizia etnica fosse stata davvero totale”) e i libri di testo che, ancora solo in cirillico, raccontano la versione serba della storia. Per strada incontra, con indicibile avversione, gli ‘altri’, i serbi — molti dei quali hanno partecipato al massacro —, che celebrano i propri morti nello stesso giorno in cui i musulmani ricordano il genocidio. “La cosa più divertente è che conosco europei che non sapevano a quale dei due anniversari andare. Eh sì, il mondo ci vorrebbe tutti uguali. Le tre parti coinvolte nella guerra” (p. 96). Mentre va in cerca dei ‘suoi’ scopre fino a che punto i pochi musulmani tornati, più che vivere, cerchino di “resistere alla tentazione di suicidarsi”; e le cresce dentro l’indignazione e poi la rabbia, il bisogno politico di giustizia e di verità. Torna in Italia con la sensazione che i suoi sensi di colpa per essere sopravvissuta e l’angoscia che le opprime il respiro l’abbandonino sempre più spesso. Meno paura, meno senso di morte. Ma i morti restano, come la nostalgia della Bosnia, come il “leggero dolore per tutto ciò che non è potuto essere”. Ma anche con “un pizzico di gioia per tutto ciò che avrebbe potuto non esserci” (p. 110).

Al di là del caos. Cosa rimane di Srebrenica è una delle pochissime opere che, dalla ex Jugoslavia, testimoniano in forma letteraria l’insorgenza della memoria e del trauma in chi, durante l’infanzia, ha vissuto la cruenta disgregazione del paese. La comparazione con altre opere dello stesso genere non esime certamente dalla necessità di tener conto degli specifici contesti storici ai quali le narrazioni di memoria si riferiscono, tuttavia il libro di Elvira Mujčić rappresenta un’opportunità preziosa per chi si occupa del rapporto fra memoria d’infanzia e storia.

Anche una parte consistente della memorialistica sulla Shoah è costituita da scritti o testimonianze di donne e uomini che hanno vissuto quella tragedia durante l’infanzia o l’adolescenza e che solo a distanza di molto tempo l’hanno narrata, sulla base di ricordi personali affiorati

dal silenzio del trauma e intrecciati ai racconti adulti e a una narrazione memoriale già strutturata. Nelle testimonianze orali e nei memoriali scritti ad anni di distanza dall'evento traumatico l'interferenza dei "quadri sociali della memoria" e di quanto si ritiene 'dicibile' dell'infanzia si avverte più pesantemente. Ma, oltre alla rappresentazione adulta dell'infanzia, esiste una soggettività bambina? Ed è possibile attingervi direttamente? C'è un rapporto fra la capacità, la possibilità di narrare e rappresentare se stessi, la propria infanzia e l'uscita dal trauma della guerra?

A consentirci di conoscere la percezione della realtà di bambini e adolescenti sopravvissuti al genocidio c'è la risorsa dei diari, che troppo spesso giacciono non studiati e non pubblicati negli archivi privati. Ma anche nel diario, lo strumento di indagine apparentemente più diretto, il giovane narratore utilizza, spesso inconsapevolmente, strategie che vanno decifrate. Philippe Lejeune ci offre, per esempio, in *Le moi des demoiselles* (Paris, Seuil, 1993), alcuni spunti di riflessione utili a comprendere quanto accade alla scrittura diaristica di fronte a eventi che il giovane autore e la giovane autrice avvertono di portata storica. Spesso emerge un'inclinazione a passare dal *Sé*, tipico della cronaca intima, all'*Io*, che appare più consono alla testimonianza storica; da un'adesione quasi confusiva della scrittura al sentimento della realtà si passa al tentativo di presa di distanza del soggetto, quasi a esercitare un lucido controllo sulla drammaticità degli eventi e quindi anche sulla scrittura che deve rappresentarli. La sua solo apparente fruibilità ha permesso l'uso 'banalizzante' che del diario d'infanzia prodotto in condizioni estreme viene spesso fatto. Lo si è visto, rispetto alle guerre di disgregazione della Jugoslavia, col *Diario di Zlata* (Zlata Filipović, *Diario di Zlata. Una bambina racconta Sarajevo*, Milano, Rizzoli, 1996); ma molto più interessanti da seguire sarebbero le vicende dell'elaborato lavoro di scrittura e riscrittura diaristica di Anna Frank, a proposito delle quali Bruno Bettelheim ha affermato: "Lo straordinario successo del diario di

Anna Frank, soprattutto nelle versioni teatrale e cinematografica, è significativo dell'intensità del bisogno di cancellare la consapevolezza della natura distruttiva dei campi di concentramento e di sterminio" (Bruno Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 172). Nella storia di Anna Frank si è voluto vedere, secondo Bettelheim, un elemento di rassicurazione: nella lotta fra le atrocità naziste e l'unità della famiglia è quest'ultima a uscire vittoriosa, dato che, dall'immagine del *Diario* che si è costruita, più che dal *Diario in sé*, si ricava l'impressione che sia Anna ad avere l'ultima parola.

L'abuso della figura di Anna Frank si poteva cogliere anche, nel 1963, sul retro di copertina di *L'estranea*, di Anna Langfus (Milano, Feltrinelli, 1963), dove si leggeva: "Se qualcuno avesse salvato in extremis Anna Frank, questa sarebbe la sua storia dopo". E, di stereotipo in stereotipo: "Qualcuno ha anche detto che è la storia di una Lolita ebrea". L'autrice, che con questo libro ha vinto il premio Goncourt 1963, è un'ebrea polacca internata dalla Gestapo come membro della Resistenza; in *L'estranea* (*Les bagages de sable*, nella versione originale) narra la storia di una tormentata ragazza, unica sopravvissuta della sua famiglia allo sterminio ebraico, che si muove per l'immemore Francia del dopoguerra, ossessionata dalla presenza dei morti che ha amato. Una figura femminile e un tipo di modalità narrativa per alcuni versi simili a quelle di Elvira Mujčić in *Al di là del caos*. Anche in questo caso la protagonista, Maria, è una venticinquenne; nella finzione narrativa, rappresenta quello che Anna Langfus avrebbe potuto essere, nello smarrimento di un lungo dopoguerra, se non avesse avuto la vocazione alla scrittura. Il libro è il seguito di *Le sel et le souffre*, pubblicato da Gallimard nel 1959 e candidato al Goncourt nello stesso anno. Sempre nel 1959, a quattordici anni dalla fine della guerra e della persecuzione, un'altra giovane sopravvissuta, Edith Bruck, nata in Ungheria e deportata dodicenne ad Auschwitz, pubblica in italiano il racconto della propria vicenda biografica (Edith Bruck, *Chi ti ama così*, Milano, Leri-

ci, 1959). Queste narrazioni, che scavano nelle risonanze individuali più profonde di un trauma di massa, compaiono dopo alcuni anni di silenzio, il tempo necessario per rendere dicibili le ombre più oscure della propria esperienza a chi l'ha vissuta tanto precocemente. È singolare come spesso le autrici scrivano in una lingua d'elezione, quasi a dirci, con questo nomadismo linguistico, che l'unica patria possibile è nel proprio vissuto.

Accade oggi qualcosa di analogo a Elvira Mujčić, che scrive in un italiano limpido e danzante, o a Saša Stanišić, bosniaco, suo coetaneo e autore, in un tedesco che gli ha procurato premi e riconoscimenti internazionali, in *La storia del soldato che riparò il grammofono* (Trento, Frassinelli, 2007, pp. 309, euro 17,50): romanzo immaginifico di un'infanzia che, pur ferita e costretta all'esilio dalla guerra, riesce a mantenere la propria integrità. A diventare irraggiungibile senza la mediazione di una trasfigurazione fantastica, è Višegrad, altra città bosniaca teatro di massacri e violenze che gettano ombre anche sui ricordi più intimi del protagonista.

Elvira Mujčić e Saša Stanišić offrono anche ai lettori italiani la possibilità rara di esplorare la memoria del trauma di guerra appena oltre le soglie dell'adolescenza, a poco più di un decennio dalla fine ufficiale della tragedia jugoslava. Di Elvira Mujčić è appena uscito *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (Roma, Infinito Edizioni, 2009); recente e di grande interesse anche *Karasevdah: Srebrenica Blues*, film realizzato da un giovane bosniaco sopravvissuto al massacro di Srebrenica, Saidin Salkić (www.saidinsalkic.info), nato, come Elvira Mujčić, nel 1980. Il lavo-

ro del giovane regista, che oggi vive e lavora in Australia, è realizzato con la cooperazione di The Global Reconciliation Network. La voce narrante dell'autore traccia il percorso della riscoperta dei luoghi amati durante l'infanzia, resi cupi dalla guerra e dalla diretta memoria del genocidio. Saidin era a Srebrenica l'11 luglio 1995, nei giorni del massacro: aveva quindici anni e i serbi lo catturarono insieme a suo padre; sua madre riuscì, con la forza della disperazione, a farlo scappare dal groviglio dei corpi ammassati a Potocari. Non rivide più il padre; convisse per anni, come Elvira, col "mormorio dei fantasmi". In Australia, a dieci anni di distanza da quel giorno, era davanti al teleschermo mentre il notiziario Sbs trasmetteva una terribile documentazione del genocidio girata dagli Scorpioni, gli stessi paramilitari serbi che commisero a Srebrenica le peggiori atrocità: tra gli uomini braccati, derisi, tormentati e infine fucilati dagli Scorpioni, Saidin riconosce suo padre. È l'evento che cambia nuovamente il corso della sua vita. Nel silenzio del trauma emerge un frammento della realtà che aveva lacerato ogni equilibrio e disorganizzato il mondo e i suoi significati. Nasce così il bisogno di dar forma a un racconto. Scrive lo psichiatra francese Boris Cyrulnik, a sua volta sopravvissuto allo sterminio ebraico: "C'est donc une représentation d'images et de mots qui pourra de nouveau former un monde intime, en recostituant une vision claire" (Boris Cyrulnik, *Le murmure des fantômes*, Paris, Odile Jacob, 2003, p. 24). Ancora una volta, attraverso una narrazione, la memoria del trauma diventa sostenibile e l'esperienza subita inizia a trovare un senso.

Maria Bacchi